

T3 — La ricerca della definizione (Platone)

Il testo è tratto dall'*Eutifrone* di Platone. In esso si trova l'esemplificazione di un tema tipicamente socratico: il modo in cui Socrate esortava i suoi interlocutori alla ricerca di una definizione universale alla virtù.

Di fronte alla sicurezza dell'indovino Eutifrone, su cosa sia empio e cosa sia giusto, Socrate intende:

- mettere in evidenza il problema su cui si fonda tutta quanta la discussione, ovvero che cosa sia effettivamente il santo;
- individuare l'essenza del problema, attraverso cui pervenire a una definizione generale della santità, in modo da non ridursi a un mero elenco di esempi particolari di azioni pie, individuando, invece, la definizione stessa di santità.

SOCRATE: Ora dunque dimmi che cos'è quello che or ora affermavi di conoscere così sicuramente: che cosa è che chiami il pio e che cosa l'empio, sia riguardo all'omicidio sia riguardo ad altre azioni. Non è il santo, come tale, identico sempre a se stesso in tutte le azioni? E non è a sua volta il non santo il contrario di tutto ciò che è santo, ma identico sempre anche questo, come tale, a se stesso; cosicché viene ad avere – tutto ciò, dico, che è per essere non santo – una sua forma unica relativamente alla sua non santità? [1]

EUTIFRONE: Senza dubbio, o Socrate.

SOCRATE: Via dunque, che cosa dici che sono il santo e il non santo?

EUTIFRONE: Dico che il santo è quello che faccio ora io: se uno commette ingiustizia rendendosi colpevole o di omicidio o di sacrilegio o di altro reato simile, trascinarlo in giudizio, sia pure costui tuo padre o tua madre o chiunque altro; non trascinarlo in giudizio non è santo. [2] E bada, Socrate, che io ho una grande riprova che la legge è così, che cioè non si deve concedere remissione alcuna a chi commette empietà, chiunque esso

sia; come già ebbi a dire anche ad altri per provare appunto che solo operando in questo modo si opera rettamente. E la prova è questa: credono pure gli uomini che Zeus sia l'ottimo degli dèi e il più giusto; e anche sono d'accordo nel credere che egli incatenò il padre suo Crono perché contro giustizia si era divorato i propri figlioli; e che a sua volta Crono mutilò il padre suo Urano per altre ragioni simili. Ebbene, costoro si adirano ora contro di me perché chiamo in giudizio mio padre che ha commesso ingiustizia; e così vengono a trovarsi in contraddizione con se medesimi giudicando in contrario modo degli dèi e di me.

SOCRATE: Ah sì, proprio questa, o Eutifrone, ha da essere la ragione per cui io sono citato in tribunale, che quando uno mi racconta intorno agli dèi di tali storie, io non le posso mandare giù; eccolo qui il punto, si vede chiaro, dove diranno che io sono colpevole. Ora dunque se anche a te che di cose di religione sei così dotto, queste storie paiono vere, tanto più, è chiaro, dovranno parer vere anche a me e a persone come me. E in realtà, che cosa potremmo dire in contrario noi che di tali cose confessiamo apertamente di non saper niente? Ma dimmi, per Zeus protettore dell'amicizia, davvero tu ritieni che queste faccende siano andate così?

EUTIFRONE: Non solo, o Socrate, ma anche altre più meravigliose di queste che la gente non conosce!

SOCRATE: E dunque credi tu che veramente tra gli dèi ci siano guerre e inimicizie terribili, e battaglie, e altre discordie molte di questo genere, quali i poeti ci raccontano, e i nostri bravi pittori ci raffigurano nei templi, e di cui è tutto istoriato anche il peplo che nelle Grandi Panatenèe si porta in processione su nell'Acropoli? Queste cose dobbiamo dire che siano proprio vere, o Eutifrone?

EUTIFRONE: E non basta, caro Socrate: ma, come ti dicevo poco prima, altre ancora e molte, se vuoi, te ne posso raccontare di queste storie intorno agli dèi [...].

SOCRATE: Non me ne meraviglierei. Ma me le conterai a tuo comodo un'altra volta. Ora vedi di dirmi più chiaro quello che ti domandai poco fa; perché con quella tua prima risposta, amico mio, non mi hai istruito abbastanza. Io ti domandavo che cosa è il santo, e tu mi hai detto solamente che è santo ciò che stai facendo tu ora, accusando d'omicidio tuo padre. [...]

EUTIFRONE: Se vuoi così, o Socrate, sta bene, ti risponderò così.

SOCRATE: Bravo, proprio così voglio.

EUTIFRONE: Ecco qua dunque: ciò che è caro agli dèi è santo, ciò che non è caro non è santo. [3]

SOCRATE: Benissimo, o Eutifrone: proprio com'io volevo tu mi rispondessi, così ora mi hai risposto. Se poi con verità, questo non so ancora; ma certissimamente saprai bene dimostrarmi tu che è vero quello che dici.

EUTIFRONE: Senza dubbio.

SOCRATE: O via, esaminiamo quello che stiamo dicendo. La cosa cara agli dèi è santa, l'uomo caro agli dèi è santo; la cosa in odio agli dèi non è santa, l'uomo in odio agli dèi non è santo. Non sono la stessa cosa il santo e il non santo, ma anzi, tutto l'opposto l'uno dell'altro: non è così? [4]

EUTIFRONE: Proprio così.

SOCRATE: Ed è stato detto bene, ti pare?

EUTIFRONE: Mi pare, o Socrate.

SOCRATE: E che gli dèi sono in lite fra loro, e che ci sono tra loro dissensi e inimicizie degli uni contro gli altri, non è stato detto anche questo, o Eutifrone?

EUTIFRONE: Sì, è stato detto.

SOCRATE: E dimmi, brav'uomo, su quali cose può essere il dissenso quando produce inimicizia e collere? Vediamo bene questo punto. Se ci fosse dissenso fra me e te intorno a un numero, per esempio, quale di due serie di oggetti è più numerosa, che forse questo dissenso ci farebbe nemici e irosi l'uno contro l'altro; oppure, fatto il conto, almeno su questa questione, ci troveremmo subito d'accordo?

EUTIFRONE: Certamente.

SOCRATE: E se il dissenso fosse quale di due oggetti è più grande e quale più piccolo, non cadrebbe subito anche questo dissenso, appena prese le misure?

EUTIFRONE: È così.

SOCRATE: E anche, dopo averli pesati, sapremmo pur decidere, credo, quale di due oggetti è più pesante, quale più leggero: o no?

EUTIFRONE: E come no?

SOCRATE: E allora, quali sono i punti e quali i giudizi per cui, essendoci dissenso fra noi e non potendo giungere a un accordo, diventeremmo irosi e nemici gli uni contro gli altri? Forse non ti vengono a mente ora, ma te li dirò io: considera se non siano il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non sono questi i punti per i quali, quando ci sia dissenso e non si possa venire a un giudizio soddisfacente, accade talora che diventiamo nemici gli uni degli altri, e io e tu e tutti gli uomini in generale?

EUTIFRONE: Sì, o Socrate, questo è il dissenso, e su questi punti.

SOCRATE: Orbene, Eutifrone, gli dèi, se è vero che hanno tra loro qualche dissenso, non l'avranno appunto su questioni di questo genere?

EUTIFRONE: Necessariamente.

SOCRATE: E dunque, mio bravo Eutifrone, secondo il tuo ragionamento, chi degli dèi giudica giusta una cosa e chi un'altra, e chi bella e chi brutta, e chi buona e chi cattiva: ché di certo non avrebbero liti fra loro se non dissentissero su questi giudizi. Non è così?

EUTIFRONE: Dici bene.

SOCRATE: Dimmi ora, quelle azioni che ognuno degli dèi reputi belle e buone e giuste, queste azioni non le amano essi anche, e le contrarie le odiano?

EUTIFRONE: Precisamente.

SOCRATE: Ma le medesime cose, lo dici tu, alcuni reputano giuste, altri ingiuste; e appunto perché disputano intorno a queste, sono in lite e in guerra fra loro. Non è così?

EUTIFRONE: Sì.

SOCRATE: E dunque, è evidente, le stesse cose gli dèi odiano e amano; che quanto dire odiose agli dèi e care agli dèi saranno le stesse cose.

EUTIFRONE: È chiaro.

SOCRATE: E cioè le stesse cose saranno sante e non sante, o Eutifrone, secondo il tuo ragionamento.

EUTIFRONE: Pare.

Platone, *Eutifrone*, 7d-8a, tr. it. M. Valgimigli, in *Opere complete*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1971